

volmente corrisposto ai propositi dei suoi fondatori, agendo siccome un centro, in cui le più importanti informazioni possono essere raccolte e dal quale esse vengono irraggiate a vantaggio della professione.

« Prima che questo Istituto fosse fondato — scriveva Guglielmo Enrico White nella *Westminster Review* — la scienza navale non esisteva in Inghilterra che di nome, i suoi tesori venivano qua e là dispersi in memorie e scritti di occasione; oggidì ogni cosa che meriti di essere tramandata, trova il suo posto nelle *Transactions*. Ogni movimento relativo alla marina lascia altresì il suo ricordo nelle conferenze e nelle discussioni, le quali avranno coll'andar del tempo un utilissimo valore storico ».

Fra qui ho esposto sommariamente lo sviluppo della letteratura tecnica inglese e della efficacia che nel promuoverla e conseguirla ebbero le Associazioni Scientifiche e specialmente la *Institution of Naval Architects*.

Ora se noi ci facciamo a considerare lo stato degli studi marittimi in Italia, alla stregua di quel che apparisce dalle stampe, osserveremo che ci troviamo nè più nè meno che al periodo inglese 1832-48, quando la nuova scuola stentava tanto a farsi strada, che gli allievi del dottor Inman, i futuri fondatori della moderna marina, erano lasciati a languire negli arsenali, in posti assolutamente inferiori a quelli cui davano diritto i loro studi, e quando quel capo costruttore poteva dire impunemente a Scott Russell, il futuro costruttore del *Great-Eastern*:

« Non mi parlate, per carità, di navi in ferro: esse sono contro natura ».

Ma dirò ancora di più. Siamo assai più indietro, non già perchè non si faccia, ma perchè non si fa abbastanza.

Quando io leggo i trattati che furono scritti da italiani